

Michelangelo Abatantuono

Il Paradiso della libertà

[Già pubblicato in "Savena Setta Sambro", 33 (2007), pp. 9-18. © Gruppo di studi Savena Setta Sambro (Monzuno Bo) - Distribuito in formato digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

La celebre tripartizione a piramide della società medievale, proposta da Geraldo di Cambrai e Adalberone di Laon, vescovi del primo quarto dell'XI secolo, nascondeva e semplificava allo stesso tempo la complessa stratificazione della società. Essi immaginarono tre ordini entro cui comprendere le figure umane: i *laboratores*, cioè coloro che lavoravano faticando, i *bellatores*, ossia i guerrieri, e, al grado di massima perfezione, gli *orantes*, quanti consacravano la propria vita alla preghiera. In generale ogni organizzazione che si poteva riconoscere in una comunanza di stili di vita costituiva un *ordo*¹.

Se però consideriamo la documentazione coeva, l'*ordo* o ordine dei lavoratori, pur essendo composto da uomini del medesimo livello funzionale, differiva al suo interno perché, soprattutto dal XII secolo, risultò di una variegata composizione, tanto da inglobare, piuttosto che superare, l'antica bipartizione tra *liberi* e *servi*, caratteristica della società cristiana dei primi secoli, ma assai più antica e presente anche tra gli Ebrei, i Romani e le popolazioni germaniche. In altre parole, entro la classe dei *laboratores* vi erano ricchi e poveri ma anche liberi e servi e, tra questi ultimi, non mancavano differenziazioni riguardo al grado di libertà individuale e alle possibilità di disporre di sé e delle cose del mondo.

Una provvisione del Comune di Bologna² del 1304 indicava che la popolazione servile nel contado bolognese era designata con i seguenti nomi: *Fideles, Manenti, Residenti, Coloni perpetui, Arimanni, Ascrittiti*. La provvisione ci informa anche su quali fossero gli oneri personali delle varie categorie. *Manenti, Residenti, Coloni perpetui e Ascrittiti "erano legati alle terre che lavoravano e formavano con quelle una cosa sola appartenente al signore, al quale dovevano poi prestazioni personali di varia natura"*. La classe dei *fideles* "non era legata al suolo ed aveva anche personalità giuridica, ma stava sotto la tutela e la protezione dei nobili, in compenso della quale si era obbligata a prestazioni varie, note sotto il nome generico di *angarie od albergarie*, alle quali accenna la provvisione citata. Restano gli *Arimanni*, i quali, come ricorda lo stesso nome, erano tenuti a prestazioni personali di natura militare"³.

Avremo modo di ritornare su questa disposizione, che si inserisce in una serie di provvedimenti emanati dal Comune di Bologna e volti ad evellere dall'impianto sociale la condizione servile. In particolare, nel 1257, esattamente 750 anni fa, il comune emiliano fu artefice di una straordinaria decisione: affrancare, cioè rendere liberi, i servi che vivevano in città e nel contado, nel territorio sottoposto alla giurisdizione urbana. Fu una decisione di portata storica, poiché sovvertiva un ordine antico di millenni, in quanto da sempre erano esistiti uomini costretti a spendere ogni fatica per quelli che si facevano loro padroni. Il governo bolognese proclamò invece che tutti gli uomini dovevano avere uguale libertà, senza costrizioni di classe. Si trattò di un'iniziativa dal forte significato etico e religioso, legato al progredire del concetto di libertà che si andava maturando nel comune medievale, ma non furono estranei altri motivi di natura politica, economica e fiscale.

Non tutti i servi erano dunque uguali. Permaneva ancora la vecchia classe servile dell'età romana, nonostante le manomissioni (caldegiate dagli ambienti ecclesiastici), entro la quale si differenziavano i servi addetti alla *mansio* padronale, o *servi de masnada* (quelli che le carte bolognesi chiamano *de maxinata*). "Vi era poi la classe dei veri specifici servi della gleba, continuatori dei vecchi coloni romani, vi erano, specialmente, numerosissimi originari liberi che, attraverso contratti di livello, erano poi stati attratti nell'orbita della soggezione al dominio curtense e poi alla *districtio del padrone*, divenuto signore feudale, a cui risultavano legati da servizi e ossequio quasi servile diventando anch'essi suoi fedeli e *angariali*, anche essi

² Archivio di Stato di Bologna (ASBo), *Reformagioni*, 1304-1305, fol. 329

³ A. Palmieri, *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese*, Roma, 1906. Estr. dall'Archivio giuridico "Filippo Serafini", vol. VI, fasc. 3, p. 5.

legati coi loro eredi al fondo, perciò chiamati generalmente in Toscana e in Emilia anche manenti, insieme agli altri"⁴.

Benché la conclamata *libertas* che informava già i primi tempi del periodo comunale induca a credere il contrario, per oltre un secolo i comuni non si occuparono del problema servile. Bisogna però considerare che fino alla metà del XIII secolo le magistrature comunali erano appannaggio di elementi della nobiltà e dei grandi proprietari, che temevano di perdere la presa sulla manodopera servile e con essa il controllo del territorio. Furono invece le nuove classi dirigenti che si affermarono nel corso delle lotte contro Federico II, maggiormente permeate di elementi provenienti dall'artigianato e dai traffici mercantili (mercanti, banchieri, notai, artigiani) a interessarsi del problema, anche in un'ottica funzionale alla lotta antimagnatizia che andavano conducendo. Non è infatti un caso che la prima grande affrancazione generalizzata di servi da parte di un comune urbano, quella di Bologna, sia avvenuta nel biennio 1256-57, pochi anni dopo la vittoria degli eserciti comunali a Fossalta nel 1249 e la morte del sovrano tedesco, nel 1250. In verità, non erano mancate manomissioni di servi nei secoli precedenti, anzi la Chiesa riformata, che pure non era estranea al fenomeno servile⁵, vedeva di buon occhio le pratiche liberatorie. Ma si trattava sempre di iniziative di singoli che concedevano la libertà ai servi perché questi ultimi riscattavano con beni e denari la propria condizione, o intervenivano motivazioni di natura religiosa. Per il territorio appenninico oggi bolognese, presentiamo quattro esempi che illustrano tali manomissioni.

Il 14 gennaio 1056, nella chiesa di San Bartolomeo di Musiano (Pianoro) la contessa Willa, vedova di Ugo marchese di Tuscia, assieme ai figli Ugo, Alberto, Bonifacio e Ubaldo, liberò da ogni vincolo servile *Cleriza* figlia di Uberto. Interessante e ricca di significati la cerimonia con cui la donna passò dallo stato servile a quello libero: venne affidata al prete Benzo, il quale l'avrebbe accompagnata alla chiesa di San Bartolomeo e le avrebbe fatto compiere per tre volte il giro dell'altare con in mano un cero acceso. Il sacerdote, sempre tenendola per mano, l'avrebbe poi accompagnata a un quadrivio, ove sarebbe stata libera di andare dove avesse voluto⁶. Da quel momento avrebbe avuto anche piena disposizione dei beni materiali.

Alcuni decenni più tardi, nel 1118, il nobile Guido di Mugnano, castello non distante dall'odierna Sasso Marconi, manomise il proprio servo Alberto, alla presenza di vari testimoni, tra cui *dominus Matheus de Batidizo*, l'odierna Battedizzo⁷.

Nel 1130 abbiamo notizia di un'altra manomissione servile, dalle carte dell'abbazia di Montepiano, situata alle sorgenti del torrente Setta. Quattro nobili di Creda, Gerardo, Ugo, Bernardino e Albertino fratelli e Garsinda di Monteacuto Ragazza liberarono il servo Ubertino *Albertini*, dichiarando che fosse "*liberum et opsolutum [sic] ab omni vinculo et conditione servitutis*"⁸.

Proviene dalla valle del Lavino un'ultima affrancazione, risalente all'agosto 1192: a Monte San Giovanni, nella casa del sacerdote *Morus*, *Conradus filius quondam Alberticari* affrancò *Rainerium filium q. Ildeprandi de Valle* da qualsivoglia sottomissione "*sive per manentiam sive per castellaniam sive per comendationem vel habitationem aut ullo alio modo... Et hoc dixit se facere Dei amore et Sancte Marie*"⁹.

Queste liberazioni attenevano tuttavia alla sfera privata, poiché si trattava di contratti tra padrone e servo in via del tutto personale. Quanto accadde a Bologna alla metà del XIII secolo ebbe valore completamente diverso: le disposizioni emanate dal comune riguardarono la totalità della massa servile residente in città e nel contado. A onore del vero già altre città si erano mosse, ma con disposizioni di impatto ben diverso. Una delle prime affrancazioni servili comunali avvenne ad Assisi nel 1210, nell'ambito di una concordia tra *maiores et minores*, ma riguardò solo l'ambito urbano e non il contado, che per Assisi, a quel tempo, era assai esiguo. Uno statuto del comune di Parma nel 1234

4 G. De Vergottini, *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di Guido Rossi, II, Milano, 1977, pp. 855-856. Manente deriva dal verbo latino *manere*, col significato di rimanere fisso.

5 Per citare un'esempio, alla metà del Duecento era massaro dell'ospedale di San Nicolò di Pontecchio (Sasso Marconi) il converso Nascimbene: un documento del 1251 attesta che questi aveva un servo di nome *Girardino Parmesano*. R. Fantappiè, *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano*, Prato, 1984, 1251 gennaio 21, n. 70, pp. 192-93.

6 A. Benati, *Una lunga storia da leggere con quella bolognese*, in *Bologna e i Comuni della provincia dal Santerno al Panaro nella storia dell'arte e nella tradizione*, II, *La Collina e la Montagna*, 1987, p. 58.

7 A. Palmieri, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna, 1929, p. 73.

8 *Regesta Chartarum Italiae. Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma, 1942; 1130 marzo 31, Creda.

9 *L'affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana*, a cura di P. Vaccari e L. Luzzatti, Bologna, 1926, p. 214.

proibì nuovi contratti e rapporti di *manentia*, pur lasciando sussistere quelli esistenti. Il 10 luglio 1234 il Consiglio di Credenza di Vercelli, presente il podestà Guglielmo di Soresina, stabilì “*l’abolizione completa dei pesi signorili e glebali per tutto l’ampio distretto vercellese*”, chiaramente in antagonismo con i grandi dinasti del contado¹⁰.

In ambito Bolognese la questione procedette dal tentativo di risolvere un problema di ordine pratico che andava assumendo dimensioni sempre più preoccupanti. Fin dall’età romana le leggi prevedevano che i figli di una serva (*ancella*), anche se procreati con un uomo libero, seguissero la condizione della madre e appartenessero come servi (insieme alle loro proprietà) al padrone di essa¹¹. La maggiore mobilità che il regime comunale aveva innescato moltiplicò il numero dei matrimoni misti e il rischio che, nel volgere di qualche decennio, la massa servile sopravanzasse quella dei liberi era pressante. Tale stato di cose avrebbe favorito le classi magnatizie e nobiliari, contro le quali il popolo¹² bolognese da un paio di decenni andava conducendo un’aspra lotta, lotta che avrebbe portato a breve al loro esautoramento dal governo comunale.

Gli statuti bolognesi del 1250 presero a proteggere i diritti dei padroni dei servi, negando a questi ultimi il diritto di autoaffrancazione anche nel caso che per 20 anni consecutivi avessero vissuto lontano dal padrone e che si fossero sottoposti alla tassazione pubblica (propria dei liberi). Ma la rubrica XX del libro VI¹³, definendo “*il manente (quasi con le parole stesse del giurista Roffredo) colui che non poteva lasciare (lui e i figli) il fondo invitis dominis, o chi era stato sul fondo 30 anni facendo i servizi di manente; e chi continuava a farli, pur risiedendo altrove con la tolleranza del padrone*”¹⁴, è indizio del fatto che molti di questi vivevano autonomi e svincolati. Nel complesso, però, gli statuti si mostrano ostili alla manutenzione della condizione servile, introducendo il divieto di creare manenti “*nisi a compromittente bene intelligatur*” e disponendo (nel 1252) che i manenti, se si fossero trasferiti altrove col consenso del padrone, potessero essere fatti cittadini. Il figlio di un manente poteva risiedere altrove e il padrone disponeva del diritto di rivendicarlo, ma solo per dieci anni.

La massa servile rappresentava anche un elemento di forte destabilizzazione e di insicurezza. I servi, infatti, ingrossavano le file delle masnade dei nobili cittadini e rurali, che perennemente si affrontavano in lotte violente e armate¹⁵. Era un problema per l’economia cittadina e per l’affermazione della parte popolare, in ascesa tra la fine del XII e l’inizio del XIII secolo. Entrata nel consiglio generale nel 1228 e di là in tutti gli uffici comunali, creando una particolare legislazione accanto quella del comune, sostituì i suoi ufficiali a quelli del comune¹⁶.

All’inizio del 1256 il Consiglio del popolo affrontò il problema dei matrimoni tra liberi e servi. La reazione dei padroni fu violenta. Ma il 7 giugno il Consiglio del Comune approvò la riforma. Emerse la figura di Bonaccorso da Soresina, Capitano del popolo, che fu il principale artefice del successivo e generale affrancamento servile. Il contrasto tra Consiglio del popolo e i nobili proprietari dei servi (in numero di 379) venne definita da un lodo (giudizio): il 24 agosto 1256 il Marengo (podestà cittadino) ed il Soresina emisero il lodo che doveva poi tradursi in norma statutaria. E di questo lodo il famoso memoriale *Paradisus*, dei primi mesi dell’anno seguente, non è che il complemento esecutivo. Il lodo stabilì l’acquisto obbligatorio da parte del Comune di tutti i servi e le ancelle e uomini di masnada, dai loro proprietari, al prezzo di 10 lire per i maggiori di 14 anni, e di 8 lire per i minori (il prezzo di un paio di buoi era 12 lire), la loro proclamazione come “*liberi e franchi*” e l’iscrizione negli elenchi dei fumanti¹⁷.

10 G. De Vergottini, *Scritti di storia del diritto italiano*, pp. 859-60.

11 Vi erano anche casi limite, come quello di servi del proprio padre, quando la madre fosse stata di condizione servile.

12 Per *popolo* allora si intendevano mercanti e banchieri, la media e la piccola borghesia, l’artigianato, con la rigorosa esclusione delle fasce più basse della società, quelle che, secondo l’accezione attuale, rappresentano il “popolo”.

13 *Statuti di Bologna dall’anno 1245 all’anno 1267*, a cura di L. Frati, Bologna, ????, I, p. 481.

14 L. Simeoni, *La liberazione dei servi a Bologna nel 1256-57*, in “*Archivio Storico Italiano*”, CIX (1951), pp. 4-5.

15 Risse e tumulti erano tali e tanti, da dar origine ad un complesso di regolamenti di polizia, dal 1248 al 1265, “*ut facinora et homicidia et alia maleficia varia et diversa que in civitate Bononie nimium perdurarent, possint et debeant de ipsa civitate potius aboliri*. Cfr. Frati, *Statuti*, III, pp. 275 e segg. G. Fasoli, *La legislazione antimagnatizia a Bologna fino al 1292*, in “*Rivista di storia del diritto italiano*”, 6 (1933), p. 358.

16 *Ibidem*, p. 352. “Nel primo periodo il “*populus*” rappresenta la collaborazione della borghesia industriale e commerciante con l’aristocrazia, poiché i membri di entrambe entrano nelle compagnie sia d’armi che d’arti. Nel secondo, i membri dell’aristocrazia vengono esclusi dalle compagnie del popolo, e queste non rappresentano più che una sola classe di cittadini” (pp.353-353).

17 G. De Vergottini, *Scritti di storia del diritto italiano*, p. 871. Il lodo stabiliva che i padroni dovessero fare carta di vendita al Comune *de personis servorum et ancillarum seu habitorum pro maxinata possessorum et possessorum detentorum et detentorum per dictos dominos*. Frati, *Statuti di Bologna*, III, p. 346. Va notato che l’iscrizione dei servi liberati nell’elenco dei fumanti, cioè dei capifamiglia che erano sottoposti alla tassazione, costituiva un nuovo e importante cespite d’entrata per le casse comunali bolognesi.

Non fu l'ultima parola né lo stato servile venne cancellato da un singolo provvedimento. Si trattò però di un abile compromesso, di cui fu artefice principale il Capitano del Popolo Bonaccorso da Soresina¹⁸ e la strada era spianata: il 3 giugno 1257 il Consiglio del Popolo approvò una provvisione di carattere generale sui servi con la quale stabilì che dovesse "d'ora in poi respingersi e punirsi ogni domanda rivolta ad ottenere che alcuno fosse dichiarato *esse vel fuisse servum vel ancillam vel de masenata ipsius vel suorum maiorum* – che infine d'ora innanzi nessuno nella città e distretto potesse *effici servus vel ancilla vel de maxenata alicuius vel ascriptitius vel censibus vel iugo aliquo servitutis obligari vel adstringi alicui* con penalità di mille lire bolognesi per il padrone trasgressore, del taglio della lingua, della mano e del piede per chi si vincolava spontaneamente in servitù"¹⁹. La successiva disposizione statutaria, con la quale la legislazione ufficiale bolognese recepì la decisione, si spinse oltre: il provvedimento era esteso anche ai manenti, quando il lodo e il *Liber Paradisus* avevano trattato esclusivamente di servi e uomini di masnada. L'impianto normativo era impostato, rimaneva da metterlo in pratica e non fu cosa facile, poiché i servi erano sì liberi ma senza alcuna risorsa. Dove avrebbero potuto rivolgersi i più per ottenere un lavoro, una casa, una protezione, se non dai padroni che avevano appena abbandonato? È ciò che in buona parte avvenne.

I servi affrancati furono 5.791, suddivisi tra 379 padroni; 161 padroni ne possedevano da 1 a 5, 87 da 6 a 10, 26 ne avevano da 51 a 152: tra di essi i nobili del contado (i Panico, ad esempio), ma anche nobili cittadini come gli Andalò, i Lambertini, i Galluzzi, i Prendiparte. Sono dati che è possibile rilevare dal *Liber Paradisus*²⁰. Nell'area appenninica sono censiti 808 servi di cui 462 uomini e 346 donne, divisi tra maggiori di 14 anni (476) e minori (332); appartenevano a 64 padroni. Ben 236 erano servi della famiglia dei conti di Panico, ossia un quarto delle persone affrancate.

Sulla base dei dati a disposizione, nella regione montana, che rappresenta più della metà della superficie del territorio bolognese, venne liberato il 14% circa del totale dei servi; già di per sé tale dato induce a cautela. Pur considerando che la densità abitativa in montagna era certamente minore rispetto alla città e forse anche alla pianura, che pure era per ampi tratti malsana e paludosa, non è possibile una così accentuata rarefazione della presenza servile, considerata anche la forte presenza e permanenza di schiatte nobiliari che, tradizionalmente, disponevano di servi e famigli.

Se poi si analizza la dislocazione geografica delle affrancazioni (in figura a p. 16), il sospetto che esse non riguardarono la totalità dei servi presenti sul territorio assume una certa fondatezza. Peraltro il provvedimento comunale non toccò la manodopera servile appartenente agli enti ecclesiastici che pure erano presenti nelle zone di montagna, ma questo non inficia quanto finora esposto.

Le affrancazioni compiute in montagna furono circoscritte a ben determinate zone, ove il Comune riuscì ad imporre gli acquisti coatti o dove trovò padroni che avevano interesse a riscattare il prezzo di servi che erano fuggiti o sui quali non erano più in grado di esercitare qualche potere di coercizione²¹. La zona di maggior concentrazione delle dichiarazioni si individua nella collina a sud-est della città, dove fin dal XII secolo il comune cittadino ebbe modo di affermare il predominio. Vi è poi una fascia che comprende Loiano, Monzuno, Grizzana e Pietracolora, tagliando trasversalmente la montagna, ma non si registra la medesima concentrazione. Da poche altre località isolate provengono infine alcune affrancazioni.

Risultano mancanti ampie zone, con esclusioni eccellenti: non vi sono affrancazioni in tutto il

18 Ad indennizzo dei padroni, oltre all'esporsi pecuniario che il Comune di Bologna si impegnava a versare in tre anni, si stabilì, in contrasto con le tradizionali disposizioni relative alla manomissione dei servi, i quali mantenevano il loro peculio (anzi sovente era con quello che si riscattavano), che in questo caso le eventuali proprietà dei servi rimanessero ai rispettivi padroni. Non consento con il Simeoni, secondo cui "il sistema adottato toglieva all'azione del governo popolare, ogni carattere rivoluzionario. Si rispettava il diritto dei padroni indennizzandoli della loro rinuncia, che era stata ottenuta senza violenza, liberamente. Che cosa si poteva chiedere di meglio dopo essere arrivati alle minacce di decapitare gli oppositori violenti? In realtà chi aveva mutato maggiormente era il Consiglio del Popolo, che imponeva al Comune, per amore di pace, un aggravio non lieve, di lire 52,686". L.Simeoni, *La liberazione dei servi a Bologna*, p. 12. Tale analisi non tiene conto del fatto che i padroni, nel corso dei decenni seguenti, persero via via potere sulle clientele a fronte del rafforzamento del sistema comunale che otteneva nuovi cittadini e manodopera libera.

19 Le legislazioni cittadine sulla emancipazione della servitù della gleba in Italia, ..., 1926, II, p. 101.

20 Si tratta del *Memoriale* (non è quindi un provvedimento legislativo, ma semplicemente un elenco) *servorum et ancillarum qui et que sunt per comune Bononie manumissi et manumisse*, verosimilmente tratto dalle denunce fatte dai proprietari, esaminate e approvate dai notai e convalidate dal Capitano del popolo per l'anno 1257, Bonaccorso da Soresina, e dal suo giudice Jacopo Gratacelli. Il testo è edito in *Liber Paradisus con le riformazioni e gli statuti connessi*, a cura di F.S. Gatta e G. Plessi, Bologna, 1956.

21 Emblematico, a questo titolo, il fatto che il *Liber Paradisus* registri in talune località servi provenienti da altre. Ad esempio, Gandolfo e Tommasino fratelli di Gesso possedevano un servo, di nome *Aprilis, qui moratur ad Casi* (*Liber Paradisus con le riformazioni e gli statuti connessi*, p. 93). Zaccaria di Monteveglio possedeva un servo, *Martinus, qui moratur ad Crespelanum* (p. 78). Tali casi sono però non frequenti, almeno dichiaratamente.

territorio dei conti Alberti (che formalmente avevano capitolato più volte a Bologna, ma che mantennero il controllo dell'alta montagna talora fino al tramonto del XIV secolo), con le sole eccezioni di Baragazza e Stagno; non vi sono gli Ubaldini e tutta l'alta valle del Savena; manca la zona delle Limentre, la media e l'alta valle del Reno, la valle del Sambro, e più a est l'alta valle dell'Idice e del Santerno. Insomma, la media e l'alta montagna rimasero escluse da questo primo provvedimento, poiché esso fu cogente solamente dove il comune di Bologna ebbe la forza di farlo rispettare, al pari di tutte le altre disposizioni di legge che emanava. Clamoroso fu il caso dei Panico, che denunciarono e fecero affrancare 236 servi, ma essi già da tempo, pur se non domati completamente, erano venuti a patti con Bologna, per essere le loro terre più meridionali a più vicino contatto con la città e insistendo sulla via del Reno, fondamentale per i traffici con il centro e il sud della penisola.

In breve il lodo del 1257 dovette perdere efficacia, a causa delle lotte fratricide tra Geremei e Lambertazzi, che dal 1274 gettarono la città in disastrose condizioni politiche ed economiche. Nel contado i nobili ripresero vigore e molti fumanti e liberi coltivatori o ex servi tornarono sotto la non disinteressata protezione di antichi o nuovi padroni.

La vittoria delle fazioni popolari, guidate dal capo dell'arte dei notai Rolandino dei Passeggeri, promulgando gli *Ordinamenti Sacrati e Sacratissimi* (1282), che sono una legge di emergenza contro la nobiltà, con un breve capitolo²² tentò di risolvere nuovamente il problema della *manentia* e degli istituti affini²³. Di quest'atto legislativo, piuttosto che di quell'altro noto ai posteri per l'unicità degli elenchi del *Liber Paradisus*, rimase traccia nella cronachistica bolognese, che ricorda come il Comune nel 1282 comprò i servi dai rispettivi padroni, pagando uno staio di frumento per coloro che possedevano beni e solo una quartarola per i braccianti: Item lo dicto anno lo comun de Bologna fé li fumanti del contado e comparò tucti li fideli e servi e serve de zenthilohomini de Bologna per prexio de uno staro de formento per chadauno che haveva buovi e de una quartarola per chadauno bracente o vero da zappa. ...Et a questo modo el comun de Bologna chavò li soi contadini da la servitù di soi zenthilhomini²⁴.

In questo caso e con maggiori possibilità di riscatto per le persone affrancate, a differenza del 1257, i servi se ne andarono con le proprie masserizie²⁵.

L'ultimo atto si consumò nel 1304, quando, forse per l'ultima volta, il Consiglio del popolo e della massa del popolo, considerando che soprattutto ciò accadeva nelle zone montane, proibì a chiunque di asservire alle proprie dipendenze "*fideles, manenti, residenti, comandi, colopni, ascriptitii vel aliis quibuscumque nominibus, qui prenominati omnes dictis nobilibus respondere tenentur quidam exercitibus et cavalcatis, quidam in collectis, quidam in aliis subsidiis, quidam in sportulis porcinis, quidam in certis alber-gariis prestandis, cera, caponibus, fogatiis... quasi servitutis iugo...*"²⁶.

22 "De instrumentis cassandis feudorum et vassalatici et aliorum recognitionum factis ab aliquibus de civitate Bononie vel districtu et de pena utentium ipsis instrumentis", *Statuti del popolo di Bologna del secolo XIII. Gli ordinamenti sacrali e sacratissimi colle riformazioni da loro occasionate e dipendenti ed altri provvedimenti aggiunti pubblicati per cura di Augusto Gaudenzi*, Bologna, R. Deputazione di Storia patria per la Romagna, 1888, pp. 53-54.

23 G. De Vergottini, *Scritti di storia del diritto italiano*, p. 876.

24 *Matthaei de Griffonibus Memoriale Historicum de rebus Bononiensium*, cur. L. Frati e A. Sorbelli, in *Rerum Italicarum Scriptores* (2), tomo XVIII - parte II, Città di Castello 1902.

25 "Comune Bononiae fecit fumantes comitatus et emit omnes servos et ancillas ab omnibus nobilibus civitatis Bononiae pro pretio unius starii frumenti pro quolibet qui habebat boves, et unius quartarolae pro quolibet de zappa". *Rerum italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ordinata da L.A. Muratori, Nuova edizione riveduta ampliata e corretta con la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini*, tomo XVIII, parte II. *Matthaei de Griffonibus, Memoriale historicum de rebus bononiensium*, cur L. Frati e A. Sorbelli, Città di Castello, 1902, p. 24.

26 (ASBo), *Riformazioni*, 1304-1305, fol. 329, pubblicato in A. Palmieri, *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese*, pp. 16-17. Dello stesso autore: *Ancora sul riscatto dei servi della gleba*, Bologna, 1920. Estratto da "Atti e Memorie della Regia deputazione di storia patria per le Romagne", IV s., vol. IX.